

BRAN MARSHALL

**Partitura spezzata**

*Diario spirituale  
di un prostituto*



*Se in fondo al volume non è presente il catalogo,  
potete consultarlo su [www.robinedizioni.it](http://www.robinedizioni.it)*

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana 108 - 20122Milano, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

ISBN 978-88-6740-020-1

© 2012 ROBIN EDIZIONI SRL  
Via Silla 35 - 00192 Roma  
Tel. 06.39.726.745 Fax 06.39.722.835  
e-mail: [robinedizioni@robinedizioni.it](mailto:robinedizioni@robinedizioni.it)  
sito web: [www.robinedizioni.it](http://www.robinedizioni.it)

Alla Robin Edizioni srl sono riservati i diritti di sfruttamento  
e la proprietà esclusiva del marchio BdV

Il vecchio suolo in legno scricchiola sotto i miei piedi. Assolo di rumore in questa casa. Niente televisione, niente radio. Il silenzio rimbomba tra le pareti della mia dimora. Qualche libro sparso nel salone, un pianoforte: il minimo indispensabile per cucina e bagno e la camera da letto dove ricevo le mie clienti.

Un appartamento semplice, ideale per svolgere la mia attività.

Mi chiamo Bran Marshall, ho 43 anni, vivo a Parigi e faccio il prostituto.

Piaccio alle donne, ma non sono propriamente un fusto. Il mio corpo non è teso come dovrebbe essere, in qualche parte è addirittura molliccio. Le mie clienti sono solite però decantare le qualità delle mie natiche che spesso acchiappano nella fase acuta dell'orgasmo. Per il resto, niente di particolare da sottolineare. Alcune dicono che ho uno sguardo ambiguo, sfuggente. Forse sono gli occhiali piccoli, quadrati, dalla montatura fine o perché cerco di mantenermi un po' distante. Fondersi negli occhi è assai più pericoloso di qualsiasi amplesso. Evito il finto romanticismo perché sono anche un timido.

Da piccolo, lo ero in modo patologico, oggi posso dire di essere migliorato. Ma il sottofondo è ri-

masto e quando una donna mi coccola, mi accarezza i capelli ad esempio, mi chiudo nell'imbarazzo.

Questo è quanto. Sono un uomo che si vende per noia, per denaro e, può sembrare strano, per trovare uno scopo. Un uomo spossessato di tutto, che non ha più niente da perdere. Come un kamikaze. O meglio, una cellula dormiente in attesa di risveglio.

Solo Dio sa se la scelta di abbandonare la mia precedente vita, famiglia e figlio compresi, rinunciando a ogni bene materiale sia stato un atto veramente necessario!

Ma sono consapevole di aver perseguito il mio destino con incoscienza e ragione. L'unica colpa: aver cooperato con i miei sicari. Era scritto. Io ci credo al fato.

Eppure il senso di perdita che ne è derivato è stata la percezione più grande. Come nuotare a pelo d'acqua osservando l'abisso. Come un poeta che costruisca la sua lirica per sottrazione di parole. Togliere, togliere fino a contemplare il vuoto e non averne più paura, ma solo il piacevole stordimento di capire che si possono dominare i bisogni come si strigliano i cavalli più bizzarri. Alludo al bisogno affettivo, quelle emozioni articolate per cui l'umano si considera superiore alla bestia. Sulle necessità elementari non concedo deroghe: mangiare, bere, scopare e cagare bene. Una mia affezionata cliente, un giorno, mi definì tantrico. Non saprei che dire: in merito alle diverse questioni spirituali sono ignorante. Vado a intuito.

Ma faccio tutte le mie azioni con gusto. Senza disattenzioni, mi concentro sull'atto. Con il retro-

gusto di aver chiuso con tutto. Di aver potato il ramo. Ma a distanza di anni l'arbusto è rifiorito.

Perché questa lettera sul tavolo con una grafia a me nota (che non oso aprire!) mi sta dicendo che non si può. Ci sono legami duri a recidere. Potrei strapparla. Ridurre la carta bianca in numerosi coriandoli da gettare al vento, quasi fossero le ceneri di un morto. Ma il contenuto di quei caratteri scritti, eco di parole mancate, mi ossessionerebbe. E nell'assenza della distruzione, le parole riviverebbero ancora più forti. Rami potati che crescono più forti. Il taglio, si sa, rinvigorisce. Non posso correre questo rischio. Parole, ma non solo. Pensieri di qualcuno che c'è stato senza esserci. Un'ombra: mio padre.

Lascio il rettangolo di carta a decantare sul marone del tavolo. E quel bianco su fondo scuro produce un effetto di sfondamento nella mia mente.

Sono nato a El Paso in Texas da padre italo-americano e madre francese. Militare di professione, mio padre volle conciliare carriera e vita familiare trascinandolo con sé, insieme alle valigie, me, mia madre e mia sorella, facendo di noi degli esseri sradicati, volubili, portati a vivere il mondo come una escursione perpetua.

Dall'età di tre anni, quando lasciammo El Paso per Dakar, la mia vita si è svolta come se il caos degli spostamenti, il contatto con nuovi mondi e idiomi, dovesse iscriversi nell'ordine della vita militare dettato dalle istruzioni paterne.

A questo sistema di regole applicate si opponevano i diversi caratteri delle città dove abbiamo di volta in volta abitato, agglomerati dove s'annidavano i molteplici desideri che fin dall'infanzia divampavano in me come fuoco. Il ricordo degli inizi è in gran parte il sentimento delle prime emozioni sensuali. I suoni, gli odori, tornano a me repentini, depositati in un angolo dell'inconscio, ma ancora vivi, confusi con le immagini di città remote.

Quando lasciammo Dakar, io avevo sette anni. Conservo ancora nel portafoglio una foto ingiallita dove sono ritratto con la mia nurse ivoriana che mi tiene per mano. Una bella mulatta dalle lunghe gambe e dallo sguardo fiero. Quando la guardo, una sorta di corrente elettrica mi invade il corpo come se fossi stato già consapevole all'epoca che le donne sarebbero state la mia rovina e la mia grazia.

Dopo Dakar ci fu Cipro e dopo Cipro, Istanbul fino ad arrivare a Napoli: la città che mio padre considerò propizia per la nostra educazione. Le sue missioni diventarono saltuarie ed io, mia madre e mia sorella, diventammo stanziali nella città dai continui bradisismi. Un ossimoro esistenziale scegliere di so-  
stare su una terra mossa, abbracciata dal mare.

Il movimento, ora, ci corrodeva dall'interno.

Io avevo tredici anni e mia sorella dieci. Entrambi vincolati da una singolare identità d'inclinazioni, diversi rispetto agli altri bambini, sentimmo subito per Napoli un attaccamento quasi animale.

Mia madre si rivolgeva da tempo nei nostri confronti in tre lingue diverse, inglese, francese e italiano, in ordine sparso:

“Come on Bran, come on Sofia get out from the car... nous allons chercher votre père... andiamo che ci sta aspettando!”

Ancora oggi ho il vizio di tradurre mentalmente le parole che mi colpiscono nelle tre lingue diverse. È come osservare un oggetto secondo diverse prospettive. Vedere le culture attraverso un caleidoscopio. Osservare in una parola condensate tre visioni del mondo. A volte la differenza è talmente affascinante che ogni parola, tradotta nella lingua rispettiva, sembra possedere un gusto diverso in bocca; altre volte il sapore è più o meno lo stesso: prostituto, prostitué, prostitute.

Se mia madre avesse saputo, avrebbe riso con il suo magnifico disincanto sadico. Ma quando è morta, io ero ancora pianista. Rispetto ai suoi programmi, una promessa non mantenuta. Mio padre, no! Chissà se ha mai saputo! Non ho mai voluto riflettere su questa eventualità. Chiamasi rimozione. Ho scacciato questo pensiero come una zanzara in una notte afosa. Tornava sempre a pungere. Ma è passato così tanto tempo che mi sono abituato a dimenticare.

La carta, adagiata sul mobile, esiste. Il pungiglione preme sulla carne. Gli affetti familiari reclamano presenza e a noi stessi fa piacere che qualcuno si ricordi. Persino il criminale, in cuor suo, si adira se l'omicidio cade in prescrizione e nessuno più lo cerca.

Esisto. Sono vivo eppure abituato a essere dimenticato e questa dimenticanza mi fa male.

Nascondermi è parte del mio mestiere. Non posso più di tanto andarne fiero. Devo evitare la so-

vraesposizione. Sono richiesto, anche perché sono discreto, abile a scomparire.

Essere ricordati è un bene o un male? Non lo so più. Credevo di essere insensibile, più duro di quanto mi senta ora. Il diaframma preme sul fiato corto. La mia natura viva. Percettiva. Fatta di emozioni. Quello che ero. Quello che sono e non voglio più essere.

Prendo la lettera in mano, la tocco. Ne percepisco la consistenza diafana. Rileggo, incredulo, i segni che compongono il mio nome, vergati sulla busta a inconfondibili caratteri. Aguzzi, spigolosi. Come era lui, restio nei sentimenti ma con un movimento interno, ai più sconosciuto, ma non per me. Ci intendevamo in modo sottile. Senza parole. Da cuore a cuore.

Forse per questo aveva sposato mia madre. Calda fuori, fredda dentro ed esattamente il suo contrario. Fatti a chiasmo. Forse per questo aveva scelto Napoli, la città oscura, dalle viscere a cielo aperto. Mari azzurri e asfalti neri. Apro la busta e annuso un odore che viene da lontano.

Il tempo dentro.

Era la Napoli post terremoto e si annusava nell'aria uno strano senso di comunione, di fratellanza, come se quella catastrofe iscritta nel dna del territorio avesse unito tutti in un grande abbraccio. A terra, in alcuni tratti, scorgevi le macerie e molti senza tetto erano stati trasferiti sulla litoranea Domiziana. Si diceva che ad alcuni fosse andata di lus-



so perché, dai bassi dei quartieri spagnoli, si erano ritrovati in villa.

Ma quando eri nei quartieri alti, ti dimenticavi di tutto quel dolore, di quegli asfalti lacerati perché da casa nostra, ad esempio, vedevi solo l'orizzonte, il mare e la curva del golfo. Quello stridente contrasto di godimento e sofferenza affascinava i miei occhi di bambino adolescente. Avevamo, infatti, preso una casa spaziosa sulle alture di Posillipo con vista sul Vesuvio e sulla baia di Napoli. Quando si scendeva in città, passavamo con la macchina a un centimetro dai costoni a strapiombo sull'acqua e sul panorama mozzafiato aperto all'Occidente.

Mia madre aveva letto su una guida che l'etimologia di Posillipo era "riposo dagli affanni" e impose a mio padre di non accettare d'ufficio un appartamento dell'esercito. Fu la prima volta che lei interveniva d'imperio su questioni d'ordine generale. Fu questa la prima di una serie di piccole rivolte che portarono in seguito mia madre a emanciparsi totalmente dal potere paterno.

Pianista classica, aveva sacrificato la propria carriera di concertista per seguire mio padre ed occuparsi dei figli. Lo fece con devozione, senza mai protestare. Creò intorno a noi un'atmosfera di tepore domestico, nonostante i continui traslochi, attenuando, con la sua presenza affettuosa, gli squilibri della nostra condizione d'apatridi.

Ma a Napoli, in maniera impercettibile, le cose cominciarono a cambiare per tutti. Forse fu la prima volta che iniziarono a mutare veramente. A distanza di tempo, posso dire che l'irreversibilità dei fatti si

rese palese solo al punto di rottura. Come un cristallo venato da tempo che all'improvviso si spezzi.

Durante i primi anni vissi alla velocità del sogno. Sentivo entrare la vita in me con tutto il carico di desideri da appagare. Vivevo in uno stato perenne di trepidazione. Napoli e i napoletani allontanarono come per incanto la mia predisposizione alla solitudine. Adoravo quell'invasione che più tardi finì per rivelarsi nefasta sulla mia coscienza ancora acerba.

Mia madre ci lasciava più liberi. Con mia sorella utilizzavamo i quattro spiccioli che mio padre ci concedeva, per comprare dei fritti ed andarli a mangiare sul cornicione del porto. Passavamo ore intere ad ammirare i pescherecci che prendevano il largo e le navi che si svuotavano e si riempivano di passeggeri con destinazione alle isole Eolie. Senza parlare delle deambulazioni nel dedalo di stradine del quartiere barocco fin su i quartieri spagnoli, contravvenendo al divieto formale di entrare in quelle zone di non diritto, come mio padre amava chiamarle. In pochissimo tempo eravamo napoletanizzati dalla testa ai piedi.

Alle tre lingue si aggiunse il napoletano, lingua robusta dai contrasti armonici, dagli attacchi repentini che scemano nell'inerzia.

Quando rientravamo a casa, continuavamo a sottoporci alle leggi paterne, la cui obbedienza ci fiaccava il cuore. E non eravamo i soli.

Anche mia madre non era più quella di prima. Anche in lei qualcosa aveva cambiato ritmo. La musica sola e unica patria, da tempo accantonata, ritornò a cadenzare le sue giornate. Fece portare

un pianoforte nel salone dove passava ore intere a suonare i romantici e gli impressionisti francesi. Era strano ascoltare quelle musiche malinconiche e intellettuali, sposate all'atmosfera surriscaldata della città partenopea: le grida della gente, il rumore incessante del traffico, il vulcano sempre pronto a nuove Pompei.

Melodie che colorarono la nostra adolescenza di ambiguità, introducendo devianze nell'educazione di mio padre. Un uomo taciturno. Non propriamente triste ma di rado sorridente. Quando vedo i bambini d'oggi, orribili mostriciattoli senza briglie, ripenso a mio padre, il cui solo sguardo bastava a terrorizzarmi. Quando lui era in casa, osservavamo il suo silenzio come l'adempimento a un voto. Niente sembrava scalfire la sua apparente imperturbabilità. Aveva delle mascelle forti e ben rasate ed una finissima moustache che abbelliva delle labbra sottili come una ferita. Mai alzò la mano su di noi, né per uno schiaffo, tanto meno per una carezza.

Ora eccomi qui a contemplare le aste rette della sua grafia che traccia il mio indirizzo su una lettera. E mi trovo a sfiorarle quelle aste, quasi a voler assorbire tutta la sua energia dell'esser uomo. Dell'uomo impassibile che ricordo. Ma, osservando meglio, noto nella scrittura un cambiamento. Una morbidezza latente, una patinatura di flessibilità a me sconosciuta.

Quando mia madre decise di ricominciare a suonare il pianoforte, lui non batté ciglio. Accolse la

novella con suprema indifferenza. Quando poi decise d'ingaggiare una professoressa affinché anch'io potessi essere iniziato allo strumento, mio padre salutò il cambiamento con un cenno d'assenso della testa. Mamma mi disse di interpretarlo come segno di incoraggiamento. Quando però lei, qualche tempo dopo, non contenta di suonare decise di metter su un business di spartiti musicali utilizzando soldi che aveva da parte, lo sguardo di mio padre cominciò a velarsi di pensieri reconditi. Gli equilibri si stavano ridefinendo.

Apri un negozio in via dei Tribunali che divenne in pochissimo tempo un luogo di riferimento nell'ambiente della musica classica napoletana. Lei, fino a quel momento donna d'astrazione, rivelò possedere tante altre sfaccettature.

All'uscita del liceo, io correvo ad aiutarla. Mi tenevo dietro il bancone in legno massiccio, pronto, quando lei me lo chiedeva, a cercare uno spartito negli scaffali. Il resto del tempo la osservavo affascinato, perché avevo un'altra donna sotto gli occhi. Una donna seducente, meno malinconica e soprattutto astuta. Quando un cliente le veniva a noia, riusciva a raggirarlo con esilarante mala fede. Si usciva da quel negozio sempre con qualcosa in mano. I napoletani, esterofili di natura, bevevano in estasi le sue parole temprate da un delizioso accento franco-anglosassone. Iniziò persino ad avere dei corteggiatori.

Il successo fu tale che al primo negozio ne seguì un secondo e poi un terzo. Tutti in via dei Tribunali. Lei passava dall'uno all'altro con facilità. Nell'arco

di una manciata d'anni, mia madre, la sposa e madre devota, si trasformò in una tenace donna d'affari, con una dozzina di dipendenti e un reddito largamente superiore a quello di mio padre.

L'ordine paterno, che sembrava destinato a durare in eterno, divenne niente di più che un simulacro e mio padre all'inizio ebbe uno shock, in fondo salutare.

Mio padre e mia madre e la loro intesa misteriosa. All'apparenza lontani, ma uniti nel profondo.

Mia madre, che tutti pensavamo di comprendere, ci ha percosso con l'imprevedibilità del gesto.

Protagonista fino alla fine, mentre lui era rimasto nel cono d'ombra. Prendo la lettera tra le mani. L'annuso e mi sembra di percepire il suo profumo. Leggo con stupore il mio indirizzo, come se quell'insieme di segni servisse a ricollocarmi in uno spazio-tempo da cui mi sento escluso. Ci sono. Esisto. Poi, l'occhio va all'indirizzo del mittente: "via Petrarca 189". La nostra bella casa di Posillipo. Ripercorro le stanze di luce. Sonorità di risacca. Sciabordio di onde.

Maria l'associa sempre al mare. Il mare di Napoli, quando lo vedi da lontano, è uguale a tutti gli altri. È la distesa d'acqua immaginaria, blu orizzonte di sogni. Il golfo costeggia morbido le case, addossate una sull'altra e le fa riposare. Ai primi giorni di sole, folle di marioli, di guaglioni vi si bagnano. E tutto appare pulito, terso, perfetto. Anche se il grande pino marittimo, quello delle

cartoline antiche color seppia o dalle tinte falsate è morto.

Si! Maria non posso non associarla a Napoli e a quel mare che da vicino vomita colera e topi di fogna. È stata lei a inquinare il mio mare, terremotandolo in un abisso. Ed io non posso perdonare. Se oggi sono quello che sono, lo devo a lei. Se sia vendetta o amaro tributo, questo ancora non posso dirlo.

– Conosci Maria? Bran devi conoscerla! – buttò lì mia madre durante un pranzo della domenica, quando tutta la famiglia si riuniva. Rivedo mio padre a capotavola, sempre compresso nel suo ruolo. Quasi privo di espressione.

– Chi è Maria? – chiesi, incuriosito. Tutto quello che ruotava intorno a mia madre mi faceva drizzare le antenne.

– Ma la nuova impiegata! È sveglia. Molto, molto napoletana. Un vero temperamento... anche se gli occhi – ed era come rimasta sospesa a pensare.

– Che hanno gli occhi? Cosa hanno? – era l'universo femminile a calamitarmi e la mamma me lo rappresentava in tutta la sua forza. Inconsciamente mi appoggiavo a lei per entrarci, auspicando un'indicazione, un lasciapassare.

Mia madre, però, non aveva risposto. Lei aveva sempre amato giocare nel torbido. Muovere le pedine a suo piacimento, nel grande gioco di scacchi che è la vita.

– Cosa hanno quegli occhi? – mia madre era passata ad altro. Nelle pupille chiare avevo colto un lampo di divertita sfida.

“Conosci Maria? Bran, devi conoscerla!”: Maledetta frase! Quante volte ci ho riflettuto! Mi si è conficcata nella mente. Un chiodo arrugginito che cigola, ma non molla.

Ci penso ancora oggi dopo ogni incontro. Quel corpo a corpo, che ogni volta mi lascia addosso un odore diverso di donna. Ogni femmina, il suo inconfondibile umore. Ci penso tra le lenzuola sfatte mentre la lei frettolosa si riveste se ha un marito a casa che l'aspetta, un marito che non vuole perdere. La osservo dalla mia posizione orizzontale, mentre si tira su le calze autoreggenti messe per l'occasione. La osservo e ci penso. Chi più, chi meno siamo tutti ancorati ai nostri traumi. Incistati dentro.

Ma ci penso ancora di più, se la lei di turno mi abbraccia, mi si appiccica addosso alla ricerca di qualcos'altro dopo l'atto. La voglia ottusa di innamorarsi a ogni costo, ad esempio. È una cosa che succede spesso: confondere la voglia di cazzo con l'affetto. O cercare l'affetto attraverso il cazzo?

Nonostante la pluriennale esperienza, non trovo risposta a questa voglia di passione senza corrispondenza alcuna, senza fondamento. Ci penso quando le volute ampie della sigaretta del dopo sesso si arrampicano al soffitto ed io accompagno i neuroni in quell'odiosa riflessione sui condizionali. Un replay spossante che non trova mai certezze. Soltanto l'odore del fallimento, acre per me, come quello della donna di turno, lavato via da una doccia veloce. Di reazione. Scatto di reni dal materasso. Lavato via. Almeno quello.

Se non l'avessi conosciuta. Se non l'avessi poi sposata. Se non avessi procreato proprio con lei. E al culmine della spirale, senza inizio e senza fine, ritornava sempre la frase, quella frase distratta pronunciata tra un assaggio di struffoli e un babà. "Conosci Maria? Devi conoscerla Bran": parole lievi, divertite, dette con quell'accento francese che la caratterizzava. E poi la risata un po' acuta, strozzata nel colpo di coda.

Uno specchietto per le allodole? Un avvertimento? Una prova? Mia madre non era un'ingenua. E, soprattutto, non era donna mediterranea. Non voleva proteggermi. Almeno non palesamente. Voleva a tutti i costi buttarmi nell'acqua e farmi nuotare. Forse anche lei ha sbagliato il calcolo. Perché abbia scelto Maria e se fosse in buona fede, ancora non comprendo. E non posso più chiederglielo, perché lei come molte persone fiammeggianti ha divampato per poco tempo. Quando il mio privato mondo è crollato, lei era morta.

– Cerco uno spartito introvabile!

– Noi abbiamo tutto – e mentre si appuntava al mio sguardo senza battere ciglio, già armeggiava tra le carte.

– Eccolo! Ha visto! – e me lo porgeva. Aveva delle mani molto grandi rispetto alla magra figura nervosa da cavallina bizzarra.

Sapeva chi ero? Io ero certo di non averla mai vista. Ma lei? Chi può dirlo. Ecco un altro dilemma su cui ho riflettuto a lungo. Quel giorno di giugno ero



tutto preso dalla sortita. Mia madre era partita per qualche giorno ed io non ero riuscito a resistere. Dovevo conoscere Maria e mi sentivo il cuore aperto.

Ma non era così. Frequentavo una ragazza allora. Irene. Acque tranquille su cui riposarsi. Una ragazza di buona famiglia. La passavo a prendere a giorni alterni. Ero fidanzato a casa. Tutti mi accoglievano con calore e affetto. Timbravo con zelo il cartellino dei sentimenti. A giorni alterni (martedì, giovedì, sabato) scendevo con passo flemmatico via Chiaia. Ero molto tranquillo. All'apparenza non c'era fretta. A quei tempi nessuno mi correva dietro e la città esigeva fatalismo. Per questo, controllavo i desideri e mi contenevo nell'approccio. Qualche abbraccio stretto. Molti baci e tante carezze intime. Ma rimanevo vergine. Non perché lo volessi, ma erano le circostanze a impedirmi di passare all'atto. Irene si conteneva ed io non osavo. Salvo correre a casa e masturbarmi.

E Napoli era pur sempre una grande leonessa sopita, sempre pronta alla zampata.

Gli appuntamenti con Irene. Per anni, mi sono fermato a prendere un bel caffè, al solito bar, un caffè talmente denso e zuccherato da tagliarsi a fette. Con il sapore ancora in bocca, non guastato dalla sigaretta perché all'epoca non ero ancora diventato un tabagista, pregustavo ogni volta l'apertura d'orizzonte del grande abbraccio verso il mare. Piazza dei Martiri: era là che abitava la mia Irene. Sempre gentile. Quieta. Mai sopra le righe. Persino il giorno che l'ho lasciata. Soltanto una lacrima sulla guancia e fragili spalle cariche di angoscia. Tutta la

sua figura in allontanamento. Sempre più piccola. Sempre più piccola sul lungomare.

– Desidera un caffè? – e la domanda di Maria fu l'esca che, dalla soglia, mi riportò all'interno.

– Sì! – non rifiutavo mai un caffè. Ma se ero entrato non era solo per quello. Ero molto curioso. In Maria c'era la femmina, nella luce e nell'ombra. Questa era l'attrattiva che mi calamitava dentro. La volontà di immergermi nel gorgo illogico della donna. Laddove si perde ogni nesso razionale, ogni certezza.

La conversazione ondeggiò, frizzante a tratti, rotta dalle risate di lei, poi arenandosi nel mio imbarazzo. Non le avevo rivelato la mia posizione. Non avevo avuto il coraggio di dire che in fondo quel negozio era mio. Ero il padrone delle ferriere. Il pensiero s'insinuava a tratti e mi gelava.

Maria già mi piaceva. E tanto. La verità? Mi era piaciuta già nelle parole di mia madre. L'avevo amata per compiacere mia madre?

Il negozio, quello spazio familiare, calpestato tante volte, già mi sembrava diverso. Spazio vergine. Le sue braccia gesticolavano, quasi a toccarmi. A tratti il palmo della mano aveva sfiorato il mio braccio. Mi ero eccitato. Poi, un attimo dopo, l'avevo visto sui capelli. Le dita a tambureggiare sulla chioma per poi inforcare un ricciolo a cavatappi. Una bella criniera folta che sbatteva di qua e di là, al ritmo dei racconti e della sua straordinaria mobilità espressiva.

Ero uscito dal negozio frastornato, quasi avvolto nella nebbia. Ma euforico. Un effetto simil-cham-

pagne, mai provato nei confronti di un essere umano. E per la prima volta, da quando ero a Napoli, mi ritrovai a correre tra le strade nero pece con le gambe leggerissime, senza giunture.

\*\*\*

La donna è un animale sentimentale, anche quando decide di pagarsi un uomo. Anche quando è in preda alle fantasie più lussuose, la donna è sentimentale perché in lei lo spirituale e il sensuale sono fusi in un unico impeto. Tra tutte coloro che ho visto sfilare in questo appartamento, poche sono le donne che hanno scisso lo spirituale dal sensuale, scegliendo di continuare a vedermi nel tempo.

Pagarsi un uomo, nuova esuberanza della donna contemporanea, via intermedia e per certi aspetti più comoda del sesso corsaro praticato in città, è un'attività refrattaria a sciocchi idealismi.

Pagando, la donna ottiene un membro sperimentato e una cornice propizia a un amplesso soddisfacente, il tutto senza complementi sentimentali. Dietro l'apparenza virile, la donna che agisce per il suo unico piacere separando il sensuale dal sentimentale, è un animale raro: l'appello sentimentale, in lei, è quasi sempre insopprimibile. O almeno così penso. Ma, a dire il vero, non ne sono più tanto certo. Stiamo vivendo un'epoca di smottamenti, di passaggi. Linee di confine che sfumano. Identità in ricollocamento.

Mi chiedo. Una donna che fa il maschio, alla fine lo diventa? È l'azione, il fare che definisce il sog-

getto? Questa donna superattiva, propositiva, che prende mille iniziative cosa sta perdendo? Forse la lentezza del gesto. Il mistero. L'accoglienza.

Certe volte ho nostalgia della differenza di genere, almeno nel gesto. Essere galante senza sembrare fesso. Attento senza apparire desueto. Queste donne, oggi, cosa vogliono?

Nonostante tutto, non perdo l'incantamento. Registro tutto attraverso il mio speciale sismografo. Studio l'animale-donna, rimanendo entro i confini deontologici del mio apprendistato di sostituto.

Ogni volta che una nuova cliente si riveste, allungo il braccio meccanicamente, sfilo una sigaretta dal pacchetto poggiato sul tavolino al lato del letto e mi ripeto a mo' di cantilena: "Nessuna concessione, Bran!".

Con l'amaro in bocca lascio i riccioli della sigaretta inalberarsi verso il soffitto e mi limito a osservare: l'eterna insoddisfatta, i cui occhi si riempiono già di lacrime, colpevole di aver goduto; la timida, che entrata titubante nell'appartamento, comincia a urlare durante l'atto, impazzita (spesso è solo una recita!); l'intraprendente, che subito paga, si spoglia come se andasse al patibolo e poi nel letto preferisce parlare; la virile che vuole essere posseduta con arte, che apprezza l'amplesso con la stessa concentrazione di un sommelier che pasteggia un vino raro e se ne va soltanto dopo aver ripreso appuntamento.

Il catalogo è infinito, infinite le sfumature, compilarlo richiederebbe una sottigliezza psicologica

che io non ho e che non voglio avere. Il mio lavoro non me lo consente, il mio cuore neanche. Posso dire soltanto che tutte le donne che chiedono i miei servigi sono donne che non sono state onorate. Donne crocifisse da anni al solo piacere onanista. Dietro ognuna di loro c'è un uomo che ignora l'essenziale.

Per questo io mi prendo cura di loro, anche se a tempo determinato, in un distillato di concentrazione e di piacere. In quel momento, io mi fondo e divento empatico.

\*\*\*

– Bran, in fondo tu sei un affettivo!

Maria e le sue tipiche sentenze! Fin dall'inizio sembrava prendere un piacere unico nell'indagarmi: termometro ultrasensibile a ogni cambiamento d'umore, il suo sguardo mi seguiva come un seguio affamato. Sentivo i suoi occhi a ogni istante, sondarmi con una avidità infantile, anche quando, abissali, incalzanti, febbrili, decisi, i suoi occhi erano rivolti altrove. Avrei dovuto decifrarne l'ossessione e valutarne le conseguenze nefaste... ma in verità, all'epoca, ero onorato e fiero di captarne tutta l'attenzione, esserne l'unico ed esclusivo campo d'osservazione.

– Che hai Bran? Perché sei triste?

E pensare che quegli occhi grandi, incastonati su un ovale ricco d'alleanze sottili tra rotondità e spigoli, li avevo considerati per lungo tempo come un miracolo, un miracolo della vita.